

STORIA ECONOMICA

ANNO XX (2017) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica 1998-2017. <i>Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale</i> , di Luigi De Matteo	p. 357
IL PUNTO NAVE. PERCORSI E ACQUISIZIONI DELLA RICERCA STORICO-ECONOMICA IN ITALIA a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	
<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	» 371
GUIDO ALFANI, <i>Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)</i>	» 377
ANGELA ORLANDI, <i>Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco</i>	» 395
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna</i>	» 411
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Il lavoro delle donne nel Medioevo</i>	» 425
MARIO RIZZO, <i>La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna</i>	» 437
GERMANO MAIFREDA, <i>Religione, istituzioni, cambiamento economico</i>	» 453
ALIDA CLEMENTE, <i>Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie</i>	» 469
CARLO MARCO BELFANTI, <i>La moda è un argomento di storia economica?</i>	» 489
LUCA MOCARELLI, <i>L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna</i>	» 499
ANDREA COLLI, <i>Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)</i>	» 511
LUIGI DE MATTEO, <i>Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria</i>	» 523

SOMMARIO

VITTORIO DANIELE, <i>Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale</i>	»	535
STEFANO MAGAGNOLI, <i>Le frontiere della food history. Storia sociale, storia economica, storia culturale</i>	»	549
SALVATORE LA FRANCESCA, <i>Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia</i>	»	561
PIETRO CAFARO, <i>La cooperazione: un modo antico (o nuovo?) di fare economia</i>	»	579
ALDO CARERA, <i>Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato</i>	»	597
AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI, <i>La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale</i>	»	615
GABRIELLA CORONA, <i>L'ambiente nella storia d'Italia</i>	»	633
FREDIANO BOF, <i>Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica</i>	»	649
ANDREA CAFARELLI, <i>Navigare necesse est. La Storia marittima nell'ultimo ventennio</i>	»	673
ANDREA GIUNTINI, <i>Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana</i>	»	693
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca</i>	»	707
GIAN LUCA PODESTÀ, <i>Africa e colonie, perché no?</i>	»	721
MARIO ROBIONY, <i>Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici</i>	»	731
GIOVANNI FARESE, <i>Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019</i>	»	751
Storia economica. <i>Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)</i>	»	767

STATI E COMMERCIO NELL'EUROPA MODERNA TRA RETI E GERARCHIE*

L'articolo esamina il revival di studi sul commercio a distanza in età moderna, individuando due indirizzi metodologici tendenzialmente polarizzati tra l'esaltazione del ruolo degli individui e delle reti e quella dello stato e dei 'mercantilismi'. Suggerisce, in conclusione, la necessità di conciliare i piani di analisi micro e macro, tornando a modelli interpretativi olistici che tengano insieme l'analisi istituzionale con l'economica, quella dei contesti locali con la sistemica, componendo un quadro fatto sia di reti che di gerarchie.

Commercio a distanza, storia globale, mercantilismo, economia-mondo

The article examines the revival of long-distance trade studies in the early modern age, identifying two main approaches polarized between the emphasis on the role of individuals and networks, and that on the state and mercantilist policies. It suggests, in conclusion, the need to reconcile the micro and macro analysis, going back to some holistic interpretative models that are able to keep together the institutional analysis with the economic one, that of the local contexts with the systemic one, and to reconstruct a framework made of both networks and hierarchies.

Long distance trade, global history, mercantilism, world economy

Il commercio a distanza rappresenta attualmente uno dei temi dominanti della storiografia economica di età moderna. In una certa misura, è l'ovvio riflesso di un'epoca, quella attuale, la cui cifra è non solo la percezione della globalizzazione come processo travolgente e inarrestabile, ma anche, per l'Occidente, la 'scomparsa' del lavoro, e della produzione, come fondamento della sua 'civiltà'¹. Non è strano

* L'articolo rientra nell'ambito del PRIN 2015 *Alla ricerca del 'negoziante patriota'. Mercantilismi, moralità economiche e mercanti dell'Europa mediterranea. Secoli XVII-XIX*.

¹ M. PANARA, *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Roma-Bari 2011.

dunque che la circolazione delle merci riacquisti una sua centralità, sebbene mercanti e pratiche di mercatura, processi di espansione commerciale e istituzioni del commercio siano oggetti di studio per nulla nuovi, cui si è riconosciuto, a vario titolo, il ruolo di potenti fattori di modernizzazione fin dalla rivoluzione commerciale del Basso Medioevo². Vettore della nascita del capitalismo prima del capitalismo industriale, del pensiero economico prima dell'economia politica, dell'imprenditore prima della fabbrica, della costruzione della potenza statale prima dello stato ottocentesco, il commercio è uno dei più classici oggetti della riflessione economica e storico-economica.

Il ritorno in scena di questo tema, tuttavia, appare radicalmente rinnovato, plurale e per molti aspetti legato piuttosto a sollecitazioni della contemporaneità, come è ovvio che sia, che ad antecedenti storiografici più e meno lontani. Esso ha senza dubbio tratto nuova linfa dall'affermazione della cosiddetta *global history*³, che ha fatto degli scambi a distanza un tema privilegiato ben oltre i confini della storia economica intesa, in un'ottica di teoria della modernizzazione, come storia dello sviluppo (generalmente di entità politico-istituzionali definite come stati-nazione) nella lunga durata⁴.

In una prospettiva di storia della globalizzazione in senso stretto, ovvero come processo di integrazione dei mercati, si collocano le ricerche sulla rilevanza quantitativa e strutturale dei traffici commerciali a distanza nelle economie europee moderne, che occupano una parte importante dell'attuale dibattito accademico sulle origini e gli antecedenti della globalizzazione contemporanea⁵. Fuori dai ristretti confini

² Come rassegna sintetica degli studi classici sul ruolo del mercante nella genesi del capitalismo, da Gras a de Roover, da Lopez a Lane, da Melis a Saporì e Luzzatto, cfr. S.A. REINERT, R. FREDONA, *Merchants and the Origins of Capitalism*, Harvard Business School, wp 18-021. Si veda anche L. PALERMO, *Storia del commercio*, Roma-Bari 2014.

³ Sebbene si tratti di un ambito in continua evoluzione, funge ancora da utile sintesi storiografica il volume di L. DI FIORE, M. MERIGGI, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari 2011, in particolare p. 23 e segg.

⁴ Ad esempio K. POMERANZ, S. TOPIK, *The World That Trade Created: Society, Culture, and the World Economy, 1400 to the Present*, Armonk and London 1999.

⁵ Il dibattito in merito è acceso e riguarda fundamentalmente il significato della parola 'globalizzazione' con, da un lato, chi sostiene che il termine vada usato in riferimento a un processo di integrazione dei mercati dei beni misurabile attraverso l'effettiva convergenza dei prezzi (idea 'dura' di globalizzazione), e chi enfatizza, al di là dei parametri quantitativi, processi qualitativi di interdipendenza. Cfr. in merito J. DE VRIES, *The Limits of Globalization in the Early Modern World*, «The Economic History Review», 63 (2010), 3, pp. 710-733. La definizione del processo è ov-

della storia economica, il commercio a distanza rappresenta, per la *global* o *world history*⁶, o, se si vuole, per la *connected history*, la via principe degli scambi materiali e simbolici tra le civiltà, un vettore di contatti, ibridazioni e cambiamento su cui convergono antropologia e storia, nonché uno dei fattori di produzione di quegli spazi più o meno coerenti che definiscono nuove frontiere 'porose' della ricerca storica⁷. Un ulteriore filone rilevante di questo revival risiede nella crescente mole di studi di storia globale delle merci, che, seguendone il percorso dai luoghi di produzione a quelli del consumo, tracciano efficaci affreschi dei processi globali che modificano luoghi, rapporti e modi di produzione su scala locale⁸.

L'immensità della letteratura e la varietà dei temi a essa connessi

viamente centrale nel dibattito sulla collocazione storica delle sue origini, con il risultato che sussiste tuttora una notevole eterogeneità di posizioni. Alcuni studiosi la collocano in età remote, altri nel processo di espansione commerciale europea della prima età moderna, altri alla fine del Settecento, altri nell'Ottocento della rivoluzione dei trasporti, altri ancora nel secondo dopoguerra. Ricerche recenti, tuttavia, sostengono un'idea 'forte' di globalizzazione già in età moderna, in riferimento alla convergenza dei prezzi di alcuni prodotti, come il grano o i beni di lusso e voluttuari che erano principale oggetto degli scambi internazionali: K. RÖNNBÄCK, *Integration of Global Commodity Markets in the Early Modern Era*, «European Review of Economic History», 13 (2009), 1, pp. 95-120; P. DE ZWART, *Globalization in the Early Modern Era: New Evidence from the Dutch-Asiatic Trade, c. 1600-1800*, «The Journal of Economic History», 76 (2016), pp. 520-558; K.G. PERSSON, *Grain markets in Europe, 1500-1900: Integration and Deregulation*, Cambridge 1999.

⁶ Non tutti distinguono i due ambiti. Per una sintesi delle posizioni, rinvio a DI FIORE, MERIGGI, *World History*.

⁷ Mi riferisco alle storie marittime lette come declinazioni della *global history*. D. ABULAFIA, *Mediterranean History as Global History*, «History and Theory», 50 (2011), 2, pp. 220-228; A. GAMES, *Atlantic History: Definitions, Challenges, and Opportunities*, «American Historical Review», 111 (2006), 3, pp. 741-757; R. GRAFE, *Turning Maritime History into Global History: Some Conclusions from the Impact of Globalization in Early Modern Spain*, «Research in Maritime History», 43 (2010), pp. 249-266.

⁸ S.W. MINTZ, *Storia dello zucchero: tra politica e cultura*, Torino 1990; S. BECKERT, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino 2016. Ma non si può qui ignorare il filone di storia dei consumi, riconducibile a Maxine Berg, che ha reinterpretato l'industrializzazione europea come processo di imitazione creativa di beni esotici già entrati nelle abitudini di consumo. In questo filone si segnala G. RIELLO, *Cotton: the fabric that made the modern world*, Cambridge 2013. E ancora, A. GERRITSEN, G. RIELLO, *The Global Lives of Things: The Material Culture of Connections in the Early Modern World*, London and New York 2016. Cfr. anche A. GERRITSEN, *From Long-Distance Trade to the Global Lives of Things: Writing the History of Early Modern Trade and Material Culture*, «Journal of Early Modern History», 20 (2016), 6, pp. 526-544.

scoraggiano qualunque tentativo di tracciarne una sintesi esaustiva anche a prescindere dai limiti di spazio consentiti in questa sede. Questa breve rassegna si limita dunque a rappresentare una lettura coscientemente parziale – sia sul piano tematico e di merito, sia su quello interpretativo – di alcune linee di tendenza individuabili nella storiografia internazionale sul commercio, da una prospettiva che ci appare di primo acchito quella che più fondamentale le distingue sia da un punto di vista metodologico che di merito: il rapporto, in breve, tra stato/i e commercio. Se, infatti, si può ritenere acquisita la rinuncia a considerare gli stati-nazione delle unità di analisi valide dei processi economici di lunga durata, e se la nozione stessa di ‘stato moderno’ come entità burocratica fondata su una precisa gerarchia di istituti e norme non ha più quasi cittadinanza nella storia moderna, rimane tuttavia l’interrogativo su quanto continuo, nell’Età del Commercio, l’intreccio di politica ed economia, il *warfare*, i confini politici, il mercantilismo, o semplicemente le istituzioni, nel condizionare quantitativamente o qualitativamente i processi d’integrazione commerciale. Per semplificare un quadro che è in realtà assai complesso, strutturerò questa sintetica rassegna nel modo che segue: illustrando in primo luogo gli approcci micro, di ascendenza antropologica e sociologica, metodologicamente centrati sugli attori e le reti; nel secondo paragrafo accennerò agli approcci che sembrano riproporre a varie gradazioni una centralità dello stato come protagonista, o più spesso come coadiutore dell’iniziativa privata, dell’espansione commerciale europea e della sua ‘modernità’; nel terzo paragrafo tenterò di indicare le strade che a mio avviso possono conciliare le istanze positive degli uni e degli altri, la prospettiva micro con quella macro (sistemica), evitando le possibili derive destoricizzanti dell’una e teleologiche dell’altra.

1. Reti e spazi de-territorializzati. Mercanti, diaspore e istituzioni

A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta i lavori di Curtin sulle diaspore mercantili⁹ e la prima raccolta curata da Tracy sull’ascesa degli imperi commerciali¹⁰ rilanciano il tema dei traffici a distanza in una

⁹ P.D. CURTIN, *Mercanti. Commercio e cultura dall’antichità al XIX secolo*, Roma-Bari 1988.

¹⁰ *The Rise of Merchant Empires. Long-Distance Trade in The Early Modern World, 1350-1750*, a cura di J. Tracy, Cambridge 1990.

prospettiva transnazionale e comparativa, in cui la tradizionale centralità attribuita all'Europa e ai suoi stati come attori delle scoperte, dell'espansione e della conquista del resto del mondo lascia il passo alla valorizzazione di altre esperienze storiche di 'modernità' o ad aspetti poco esplorati della medesima 'espansione europea'¹¹. Il lavoro di Curtin, in particolare, testo miliare di quella *world history* che avrebbe decisamente detronizzato l'Europa dalle narrazioni della mondializzazione¹², fino alle critiche radicali del filone dei *postcolonial studies*¹³, ha in qualche misura dettato le linee della storiografia successiva, dominata da un approccio dal basso, ovvero nella prospettiva degli attori e delle reti, allo scopo di enucleare i meccanismi sociologici o culturali che avrebbero reso possibile lo svolgersi degli scambi a distanza¹⁴. Ispirati dall'idea centrale delle diaspore come istituzione 'universale' del commercio a distanza¹⁵, gli studi sui network mercantili hanno posto l'enfasi sui legami informali, fondati sulla famiglia, la parentela, o sulla comunanza linguistica, culturale e religiosa, nella strutturazione delle reti mercantili, fornendo in taluni casi una visione eterodossa delle 'radici del capitalismo'¹⁶. Un filone di ricerca pressoché sterminato di studi microanalitici ne ha esplorato geografie, dimensioni, estensione e dinamiche e il ruolo preminente nello strutturare spazi commercialmente e culturalmente 'connessi'¹⁷. Ciò che emerge è non solo la straordinaria continuità nel tempo della 'forza dei le-

¹¹ J.H. BENTLEY, *Revisiting the Expansion of Europe: A Review Article*, «The Sixteenth Century Journal», 28 (1997), 2, pp. 503-510.

¹² Cfr. DI FIORE, MERIGGI, *World History*, p. 41 e segg.

¹³ Cfr. ad esempio D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton 2009.

¹⁴ Si tratta di un filone di studi che privilegia la ricerca su individui significativi, protagonisti e attori a vario titolo di scambi transnazionali le cui storie di vita sfidano definizioni date di spazi e confini, e che si tende a definire 'microstoria globale'. In merito si vedano le riflessioni metodologiche critiche di F. TRIVELLATO, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, «California Italian Studies», 2 (2011), 1.

¹⁵ Le diaspore sono «un intreccio di comunità mercantili che costituivano una rete commerciale» nonché «una delle istituzioni più diffuse di quel lunghissimo periodo della storia umana cominciato con l'invenzione dell'agricoltura e finito con l'avvento dell'era industriale», CURTIN, *Mercanti*, p. 5.

¹⁶ Si vedano ad esempio R. GRASSBY, *Kinship and Capitalism. Marriage, Family, and Business in the English-Speaking World, 1580-1740*, Cambridge and New York 2001, e J. ADAMS, *The Familial State: Ruling Families and Merchant Capitalism in Early Modern Europe*, Ithaca and New York 2005.

¹⁷ La bibliografia sulle diaspore mercantili è sterminata. Mi limito a segnalare S. ASLANIAN, *From the Indian Ocean to the Mediterranean: The Global Trade Networks*

gami deboli¹⁸, ma anche la complessità delle basi del commercio interculturale¹⁹, dei sistemi e delle modalità di risoluzione dei conflitti e di gestione del rischio, dei meccanismi che hanno reso possibili i rapporti commerciali tra popoli con culture, lingue e religioni differenti²⁰. L'enfasi sulle reti ha modificato altresì la tradizionale visione degli imperi commerciali e dei loro strumenti di espansione: le compagnie commerciali, che Curtin definisce 'diaspore militarizzate', viste più come precoci imprese multinazionali che come 'stati negli stati', rivelano un'inedita coesistenza di direzione e libera iniziativa, di intreccio tra pratiche formali e informali nella gestione dei traffici a distanza, di varie forme di collaborazione con reti locali²¹. Persino l'Impero spagnolo o quello francese, tradizionalmente dipinti come paradigmi di un rigoroso dirigismo *étatiste*, fondano in realtà la loro capacità di controllo su network informali e trans-imperiali²².

of Armenian Merchants from New Julfa, London 2011; *Commercial networks and European cities, 1400-1800*, edited by A. Caracausi and C. Jeggle, London 2014; *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, Roma 2015; F. TRIVELLATO, *The familiarity of strangers. The Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the early modern period*, Yale 2009.

¹⁸ L'espressione, che sintetizza il messaggio centrale di questa vasta storiografia, risale notoriamente al sociologo economico P. Granovetter.

¹⁹ Si vedano le considerazioni di B. SALVEMINI, *Are Infidel Merchants Reliable? Some Notes on Spaces, Institutions and Commercial Ethics in the Early-Modern Mediterranean*, «Plurimondi», 9 (2011), pp. 51-80.

²⁰ A contestare una certa monolitica visione delle diaspore spostando l'attenzione su ciò che definisce 'comunità interculturali' ha provveduto F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers*, mostrando come la distanza culturale tra i mercanti ebrei, gli intermediari cristiani e i mercanti induisti in Asia non costituissero affatto un ostacolo agli scambi commerciali. In breve, era la durezza dei rapporti e il meccanismo della reputazione, più che l'omogeneità culturale e religiosa, a rendere possibile lo scambio a distanza tra mercanti di fede e lingua e 'valori' differenti. Per una dettagliata lettura critica del lavoro di Trivellato, cfr. G. CALAFAT, *Familles, réseaux et confiance dans l'économie de l'époque moderne. Diasporas marchandes et commerce interculturel*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 66 (2011), pp. 513-531.

²¹ E. ERIKSON, *Between Monopoly and Free Trade: The English East India Company, 1600-1757*, Princeton 2014.

²² R. GRAFE, *On the Spatial Nature of Institutions and the Institutional Nature of Personal Networks in the Spanish Atlantic*, «Culture & History Digital Journal», 3 (2014), pp. 1-11; S. MARZAGALLI, *Was Warfare Necessary for the functioning of Eighteenth-Century Colonial Systems? Some Reflections on the Necessity of Cross-Imperial and Foreign Trade in the French Case*, in *Beyond Empires. Global, Self-Organizing, Cross-Imperial Networks, 1500-1800*, edited by C. Antunes and A. Polónia, Leyde 2016, pp. 253-277; A. CRESPO SOLANA, *A Network-Based Merchant Empire: Dutch Trade in the Hispanic Atlantic (1680-1740)*, in *Dutch Atlantic Connec-*

Per quanto sostanzialmente ispirato da un approccio polanyiano, nella misura in cui studia le relazioni economiche dentro una dimensione sociale, familiare e comunitaria, in ambito anglosassone lo studio delle diaspore mercantili ha tuttavia risposto efficacemente a istanze metodologiche 'formaliste' via via divenute più influenti nella storia economica: la nuova economia istituzionale, la pratica della storia come *analytical narrative*²³, l'uso di modelli della cosiddetta *network analysis*²⁴. In un'ottica di scelta razionale, infatti, il legame sociale o identitario viene visto come strumento di riduzione del rischio connesso, nei traffici a distanza, alla carenza o all'asimmetria di informazioni e al rischio di violazione dei contratti, di contenimento, insomma, dei costi di transazione. È noto che ad aver piegato questo tipo di studi all'analisi economica è Avner Greif, per il quale lo scopo della ricerca sulle interazioni mercantili è la individuazione dei fondamenti istituzionali dello scambio commerciale intesi come l'insieme dei meccanismi informali o formali che risolvono il *fundamental problem of exchange*, ovvero il rischio, formalizzato come un dilemma del prigioniero, che un individuo corre nell'intraprendere una transazione non sapendo *ex ante* se i patti saranno rispettati²⁵. Di Avner Greif è, ancora, il lavoro di ricerca che ha avuto maggior peso nell'indicare le modalità di applicazione di queste istanze metodologiche: in *Institutions and the path to the modern economy*²⁶ Greif esamina differenti pratiche di regolazione dei rapporti commerciali a distanza nel basso medioevo, fondate su una disciplina comunitaria o su forme di *legal enforcement* dei contratti, arricchendo l'armamentario concettuale della NIE – alquanto appiattita, nell'elaborazione originale di North, sulla

tions, 1680-1800. Linking Empires, Bridging Borders, edited by G. Oostindie and J.V. Roitman, Leiden-Boston 2014.

²³ R.H. BATES, A. GREIF, M. LEVI, J.L. ROSENTHAL, B. WEINGAST, *Analytic Narratives*, Princeton 1998.

²⁴ Si vedano in merito M. BURKHARDT, *Networks as Social Structures in Late Medieval and Early Modern Towns: A Theoretical Approach to Historical Network Analysis*, in *Commercial Networks*; la critica di X. LAMIKIZ, *Networks, Social Capital and Trust in Early Modern Long-Distance Trade: A Critical Appraisal*, in *Merchants and Trade Networks in The Atlantic and The Mediterranean, 1550-1800*, a cura di M. Herrero Sánchez e K. Kaps, London 2017.

²⁵ A. GREIF, *The Fundamental Problem of Exchange: A Research Agenda in Historical Institutional Analysis*, «European Review of Economic History», 4 (2000), 3, pp. 251-284.

²⁶ A. GREIF, *Institutions and The Path to The Modern Economy: Lessons from Medieval Trade*, Cambridge 2006.

dimensione formale e statuale delle istituzioni²⁷ – e incorporando la ‘cultura’ come variabile esplicativa delle evoluzioni di lungo periodo.

Tuttavia, l'impianto neoistituzionalista fondato sulla *rational choice* suscita varie perplessità sia sul piano metodologico che su quello storico: nella sua visione delle istituzioni come risposta alle esigenze di riduzione dei costi di transazione, esso non spiega la persistenza delle istituzioni cattive, e non spiega come nascano, evolvano, durino le istituzioni²⁸; ignora, inoltre, le implicazioni distributive delle istituzioni medesime²⁹; alimenta una visione statica della ‘cultura’, cui si ricorre come variabile esplicativa di ultima istanza, con il rischio di produrre un ‘ranking’ di culture più o meno ‘virtuose’, più o meno ‘compatibili’ con lo sviluppo, e di ricadere, di fatto, nel classico approccio della modernizzazione³⁰; ripropone una visione evoluzionistica che oppone le reti mercantili come residuo di un passato pre-capitalistico a mercati strutturati come luoghi di scambi impersonali e informali³¹.

Sul piano storico, la straordinaria proliferazione di studi di caso ha fatto emergere di contro sfumature molteplici che rendono impossibile ridurre a poche e semplificate equazioni funzionali un fenomeno complesso quale quello degli scambi a distanza. Sul fronte delle istituzioni con le quali gli attori delle diaspore hanno a che fare, le microanalisi che appaiono più proficue possono ricondursi a una storiografia, per lo più continentale, attenta alle suggestioni empiriche della storia istituzionale e della storia del diritto e meno ossessionata

²⁷ P.R. MILGROM, D.C. NORTH, *The Role of Institutions in The Revival of Trade: The Law Merchant, Private Judges, and The Champagne Fairs*, «Economics & Politics», 2 (1990), 1, pp. 1-23. Più in generale è messa decisamente in discussione la centralità dello stato come garante della certezza legale delle transazioni, a fronte di un ruolo prevalente delle istituzioni cittadine e corporative. In merito cfr. O. GELDERBLUM, *Cities of Commerce. The Institutional Foundations of International Trade in the Low Countries, 1250-1650*, Princeton 2013.

²⁸ Cfr. B.Y. CASALILLA, C. BRILLI, *Misurazioni e decisioni. La storia economica dell'Europa preindustriale oggi*, «Studi storici», 50 (2009), 3, pp. 581-605, p. 600.

²⁹ S. OGILVIE, *Whatever is, is Right? Economic Institutions in Pre-Industrial Europe*, «The Economic History Review», 60 (2007), 1, pp. 649-684.

³⁰ S. HEYDEMANN, *Institutions and Economic Performance. The Use and Abuse of Culture in New Institutional Economics*, «Studies in Comparative International Development», 43 (2008), pp. 27-52.

³¹ Su questo tema e sulle sue implicazioni più generali per l'analisi delle basi morali del sistema di mercato, cfr. R. ROWTHORNE, *Ethics and Economics. An Economist's View*, in *Economics and Ethics*, a cura di P. Groenewegen, London 1996, p. 20 e segg.

dalla ricerca di un parametro di 'efficienza' intesa come funzionalità agli obiettivi razionali di singoli individui, visti, per citare Subrahmaniam, «as faceless facilitators» che operano in un «antiseptic realm of theoretical economic models»³². Gli spazi disegnati dalle reti mercantili attraversano una pluralità di confini istituzionali, talvolta sovrapposti, che a loro volta definiscono i contesti mobili entro i quali le scelte individuali si collocano³³.

È soprattutto in relazione al bacino mediterraneo che si è manifestata una maggiore attenzione al rapporto tra la dimensione 'plurale' dei contesti istituzionali di antico regime e le modalità attraverso le quali comunità e attori mercantili si rapportavano ad esse³⁴. Evitando essenzialismi economicistici o istituzionalisti, questi studi collocano gli attori mercantili in spazi attraversati da configurazioni istituzionali plurali con, da un lato, una più seria attenzione alla complessità della definizione di stato moderno, dall'altro, un tentativo di ricomporre la molteplicità dei condizionamenti, dei contesti e delle moralità che condizionano l'agire e le pratiche mercantili. La natura dello stato giurisdizionale di antico regime, con la sua pluralità di soggetti, giurisdizioni e spazi normativi, sembra configurare le istituzioni formali, piuttosto che come *contract enforcers*, come risorse mobili da utilizzare in maniera flessibile e a seconda delle circostanze, produttrici di spazi sovrapposti e interconnessi che lasciano varie possibilità alla *agency* dei singoli. Così, la crescente complessità istituzionale che si accompagna al mercantilismo settecentesco sembra, piuttosto che ridurre i margini di libertà imprenditoriale, o stabilire regole certe, moltiplicare gli strumenti a disposizione di una iniziativa privata che si adatta contestualmente agli strumenti di cui può disporre in un mondo (economico e istituzionale) essenzialmente dominato dall'incertezza – possiamo dire con Appadurai – più che dal rischio. In questo universo,

³² *Merchant Networks in the Early Modern World, 1450-1800*, a cura di S. Subrahmanyam, London 2016, *Introduction*, p. 2.

³³ Grafe ha parlato a questo proposito di un 'mercato delle istituzioni'. Cfr. R. GRAFE, *Was There a Market for Institutions In Early Modern European Trade?*, in *Union in Separation*, pp. 593-609.

³⁴ In merito si vedano ad esempio *Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. XVII-XIX)*, numero speciale di «Quaderni Storici», a cura di B. Salvemini e R. Zaugg, 48 (2013); *Moralités marchandes dans l'Europe méditerranéenne au XVIII^e siècle. Institutions, appartenances, pratiques*, numero speciale di «Rives méditerranéennes», a cura di Ch. Denis-Delacour e B. Salvemini, 49 (2014); *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, a cura di B. Salvemini, Bari 2009.

la presunta monoliticità delle identità nazionali e religiose viene meno, per lasciare il passo a un uso contestuale e strategico delle medesime³⁵; diviene possibile ‘far negozio’ in assenza di informazioni³⁶; sfumano gerarchie tra attori grandi e piccoli del commercio, tra confini e reti, tra macro e microattori, e persino tra pratiche e norme³⁷. Più in generale, gli studi empirici hanno il merito di aver fatto emergere la necessità di evitare visioni idealtipiche dei fenomeni (reti informali *vs* reti formali, stato *vs* società, regole formali *vs* pratiche).

Se il Leviatano sembra man mano rimpicciolirsi, o meglio frammentarsi in una quantità di risorse istituzionali a disposizione degli attori, c’è il rischio tuttavia che si rafforzi di contro una visione iperazionale degli individui, impegnati secondo un modulo invariabile nelle proprie strategie di accumulazione: un rischio a mio avviso fortemente presente negli approcci microanalitici³⁸, ma evitabile laddove si considerino la molteplicità dei contesti in cui si collocano le scelte individuali e i vincoli morali, discorsivi, strutturali che le orientano³⁹.

³⁵ Nella Napoli settecentesca, ad esempio, le incerte identità nazionali dei mercanti sono una via per accedere ai privilegi giurisdizionali concessi alle nazioni, R. ZAUGG, *Stranieri di antico regime: mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma 2011. Nella Roma dei papi, la religione può essere o non essere un problema a seconda delle congiunture economiche; cosicché avviene che l’identità confessionale dei mercanti nordici non configura motivo di persecuzione religiosa da parte dell’Inquisizione se non quando siano i mercanti cattolici a usarla come arma di difesa dalla concorrenza, A. GROPPI, *Concorrenza economica e confessione religiosa. Mercanti cattolici contro calvinisti e luterani nella Roma dei papi (secoli XVII-XVIII)*, «Quaderni storici», 51 (2016), 2, pp. 471-502.

³⁶ B. SALVEMINI, *Far negozio senza informazioni. «Marinai» pugliesi nell’Adriatico settecentesco*, «Quaderni storici», 42 (2007), pp. 155-203.

³⁷ A. CARRINO, *Fra nazioni e piccole patrie. “Padroni” e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento*, «Società e storia», 131 (2011), pp. 36-67; D. ANDREOZZI, *«La gloria di un dilatato commercio». L’intrico delle politiche e lo sviluppo di Trieste nell’Adriatico centro settentrionale (1700-1730)*, «Mélanges de l’École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127 (2015), 1, pp. 1-18; A. CLEMENTE, *Quando il reato non è «peccato». Il contrabbando nel Regno di Napoli tra conflitti diplomatici, pluralismo istituzionale e quotidianità degli scambi (XVIII secolo)*, «Quaderni storici», 48 (2013), 2, pp. 359-394.

³⁸ Mi permetto di rinviare a A. CLEMENTE, *Micro e Macro tra narrativismo post-moderno e scelta razionale. Il problema della ‘agency’ e la storia economica come scienza sociale*, in *Quantità/qualità. La storia tra sguardi micro e generalizzazioni*, a cura di D. Andreozzi, Palermo 2017.

³⁹ Sulla dimensione morale della agency mercantile e la sua ‘contestualità’ si veda *Alla ricerca del «negoziante patriota». Moralità mercantili e commercio attivo nel Settecento*, sezione monografica di «Storia economica», XIX (2016), 2, a cura di B. Salvemini. Ma anche le sue riflessioni critiche in ID., *Negli spazi mediterranei della «de-*

Così come è importante, allo scopo di aggirare gli eccessi razionalizzanti di un individualismo metodologico coniugato con l'analisi economica delle istituzioni, recuperare una visione degli attori mercantili nella loro dimensione collettiva «as a social reality, an interest group, or even a class»⁴⁰. Se infatti l'analisi delle reti è cruciale per lo studio dei processi di globalizzazione, è pur vero che limitare il 'contesto' nel quale gli attori mercantili agiscono allo spazio reticolare globale e alla sua polimorfia istituzionale può costituire in ogni caso un riduzionismo. Il pezzo mancante del mosaico va forse trovato nell'intreccio tra processi globali e processi locali, sia sul piano politico che su quello più strettamente produttivo, così come emergeva da quegli aspetti dello studio prosopografico dei mercanti che costituivano la prospettiva dominante delle 'vecchie' ricerche di storia sociale, ovvero il rapporto con le forme del potere territoriale, ai vari livelli della sua articolazione⁴¹, e con il mondo della produzione⁴².

2. *Stati forti e stati deboli: mercantilismo, diritti di proprietà e gerarchie*

I rapporti tra reti transnazionali e poteri territoriali rinviano a un elemento centrale nell'analisi del commercio nell'età del mercantilismo, ritenuta l'epoca in cui più evidentemente si è manifestata la reciproca influenza, la vicendevole strumentalità o la stretta interessenza tra impresa commerciale e potere politico. Ed è proprio il ritorno della politica a segnare, in maniera inaspettata, gli orientamenti metodologici prevalenti in certi settori della storia economica 'dura' che recuperano, a dispetto degli approcci micro e reticolari, un'idea forte dello stato e del suo ruolo nello sviluppo commerciale moderno ben oltre le istanze della *New Institutional Economics*. A questo proposito, la seconda raccolta curata da Tracy sugli 'imperi commerciali' ritornava a porre al centro della riflessione il ruolo dello stato e del-

cadenza». Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna, «Storica», 51 (2011), pp. 7-51.

⁴⁰ *Merchant Networks*, Introduction, p. 2.

⁴¹ Ad esempio R. BRENNER, *Merchants and Revolution: Commercial Change, Political Conflict, And London's Overseas Traders, 1550-1653*, London 2003.

⁴² Mi riferisco al dibattito sulla proto-industria che ha notoriamente acquisito una enorme importanza negli studi sulla trasformazione produttiva settecentesca delle *core areas*, e che sembra aver lasciato il passo a una attenzione pressoché esclusiva alla trasformazione dei modelli di consumo.

l'economia politica, includendo saggi con approcci eterogenei ma accomunati da una certa problematizzazione del rapporto stato-commercio⁴³.

Nell'originario schema di North, che introduceva la centralità delle istituzioni nella strutturazione dei mercati, il ruolo dello stato nello sviluppo dei commerci a distanza era importante ma subalterno all'iniziativa privata. Esso consisteva, com'è noto, nella creazione di efficaci istituzioni formali destinate, nei contesti individuati *ex post* come produttori di sviluppo economico, a prendere il posto dei tradizionali meccanismi informali di riduzione del rischio⁴⁴. La politica entra in questo schema, e nelle sue revisioni più recenti⁴⁵, come il luogo in cui i gruppi mercantili in ascesa contrattano le regole che garantiscano i diritti di proprietà e la certezza dei contratti. A questo punto dell'analisi, le tesi neoistituzionaliste divergono in merito a quale sia la forma di stato più adeguata a recepire le istanze di questi gruppi 'progressivi'. Nella versione di North, e con qualche variante in quella di Acemoglu e Robinson, viene data per buona la tradizionale dicotomia tra il modello inglese rappresentativo, le cui istituzioni, in quanto permeabili all'influenza dei gruppi sociali in ascesa, si sono rivelate sul lungo periodo virtuose, e quello 'assolutista', mediterraneo, in cui il potere senza limiti dei vertici avrebbe soffocato l'iniziativa privata. Nella lettura meno neoliberale di Epstein, il ruolo dello stato è quello di garantire il coordinamento degli attori attraverso la centralizzazione burocratica e amministrativa⁴⁶. È in effetti buona parte della stori-

⁴³ *The Political Economy of Merchant Empires: State Power and World Trade, 1350-1750*, a cura di J. Tracy, Cambridge 1997. Ad esempio D.C. NORTH, *Institutions, Transaction Costs, and the Rise of Merchant Empire*, sottolinea l'importanza dei quadri legali in cui gli scambi si svolgono (pp. 22-40); M.N. PEARSON, *Merchants and States*, riporta l'attenzione sul ruolo degli stati nella protezione e nell'incoraggiamento dell'impresa mercantile (pp. 41-116); T.A. BRADY, *The Rise of Merchant Empires, 1400-1700: A European Counterpoint*, sottolinea il ruolo degli stati europei nel 'saccheggio' di risorse extraeuropee (pp. 117-160).

⁴⁴ L'enfasi posta da Greif sulle istituzioni informali che 'precedono' i sistemi formalizzati statuali non ha posto in discussione questa impostazione evolucionistica che vede nelle istituzioni informali una fase tutto sommato primitiva, e meno efficiente, dell'organizzazione degli scambi.

⁴⁵ D. ACEMOGLU, J.A. ROBINSON, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, New York 2013; D.C. NORTH, J.J. WALLIS, B.R. WEINGAST, *Violence and Social Orders: A Conceptual Framework for Interpreting Recorded Human History*, Cambridge 2009.

⁴⁶ S.R. EPSTEIN, *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2002.

grafia economica ha del tutto ribaltato quella visione, da un lato ritenendo quello inglese un modello molto più centralistico e autoritario di quanto si presumesse – e proprio in virtù di questo centralismo avvantaggiato sul piano della capacità di accumulare risorse attraverso la fiscalità⁴⁷ – dall'altro mettendo a frutto la revisione del concetto di assolutismo avviata tempi orsono nella storiografia modernista⁴⁸. In questo ribaltamento prospettico, la 'rivoluzione parlamentare' inglese costituisce piuttosto l'inizio di un percorso di potenziamento fiscale e militare⁴⁹, mentre, di contro, il modello assolutistico e dirigitista che si applicava all'Impero spagnolo lascia il passo a una 'monarchia policentrica' per nulla in grado di imporre un rigido controllo politico sulla società⁵⁰. E se nel primo caso sarebbe proprio la forza militare e fiscale di uno stato centralizzato a sostenere l'espansione commerciale, nel secondo sarebbe la debolezza di un potere centrale contrastato da un persistente pluralismo istituzionale e da una continua negoziazione degli ambiti di intervento politico a inficiare l'efficacia delle politiche mercantilistiche⁵¹.

Si passa così da una esaltazione dell'iniziativa privata e del ruolo ancillare dello stato come garante dei diritti di proprietà e della riduzione dei costi di transazione, all'affermazione di un nuovo protagonismo del suo ruolo proattivo, come depositario del monopolio della violenza e della forza militare, nel garantire le condizioni del successo commerciale in età moderna. Mercantilismo, competizioni coloniali, *warfare*, tratta degli schiavi e acquisizione di risorse altrui, pressoché assenti nella *grand narrative* apologetica della modernizzazione istituzionale europea, ritornano prepotentemente. La *global history*, o

⁴⁷ J. BREWER, *The Sinews of Power: War, Money, And The English State, 1688-1783*, Cambridge (MA) 1990.

⁴⁸ N. HENSHALL, *The Myth of Absolutism. Change and Continuity in Early Modern European Monarchy*, London and New York 1992.

⁴⁹ R.C. ALLEN, *Global Economic History: A Very Short Introduction*, Oxford 2011, p. 28.

⁵⁰ A. IRIGOIN, R. GRAFE, *Bargaining for Absolutism: a Spanish Path to Nation-State and Empire Building*, «Hispanic American Historical Review», 88 (2008), 2, pp. 173-209.

⁵¹ R. GRAFE, *Polycentric States: the Spanish Reigns and The "Failures" Of Mercantilism*, in *Mercantilism Reimagined: Political Economy in Early Modern Britain and its Empire*, a cura di P.J. Stern e C. Wennerlind, Oxford 2013, pp. 241-262. È quanto si riscontra del resto in altri contesti mediterranei: A. CLEMENTE, *La sovranità vincolata: mercantilismi, guerre commerciali e dispute istituzionali negli anni Settanta del Settecento (Napoli e Venezia)*, «Storia economica», XVIII (2015), 2, pp. 517-546.

parte di essa, ha avuto un ruolo in questo ritorno in auge del potere e della conquista, e della coercizione europea, nel determinare in ultima istanza convergenze e divergenze⁵². Riemerge, sebbene in versione rinnovata, il ruolo della formazione dello stato fiscal-militare e dell'aggressiva competizione per la conquista dei mercati nello sviluppo del commercio nell'età moderna⁵³. Ritorna, in breve, il tema del mercantilismo, sebbene in ambito modernista riletto alla luce delle istanze storiografiche più sopra illustrate⁵⁴, come cifra peculiare dell'economia politica europea, come concetto operativo utile a cogliere la connessione tra politiche di potenza ed espansione commerciale, tra *sea power* e precondizioni dell'accumulazione⁵⁵. Ritorna insomma un racconto quanto mai lontano da quello del *doux commerce*.

Questa recrudescenza di attenzione storiografica al rapporto tra guerra e commercio, *warfare* e capitalismo, potere e ricchezza non è affatto prerogativa di storici *engagées* in una critica anticapitalistica, ma al contrario costituisce parte integrante di una proposta storiografica di matrice neoclassica, piuttosto alternativa che complementare a quella della *New Institutional Economics*. Ronald Findley e Kevin O'Rourke, due dei più noti e prolifici storici economici americani della globalizzazione, di comprovata fede neoclassica, hanno prodotto

⁵² Cfr. K. POMERANZ, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna 2004. Così Pomeranz riassume: «La tesi di questo volume è che la coercizione esercitata dagli europei sulle altre aree del mondo contribuisca a spiegare la differenza tra la via seguita dall'Europa e quella percorsa da altre aree dell'Eurasia, in primo luogo Cina e Giappone» (p. 18). Per una rassegna delle linee fondamentali di questo filone, nato nell'ambito della cosiddetta 'California School', cfr. V. BEONIO BROCCIERI, *Divergenze e contingenza: modernità e rivoluzione industriale in Europa e Asia nella prospettiva della 'California School'*, «Società e storia», 119 (2008), pp. 1000-1027.

⁵³ Sul tema dello stato fiscal-militare cfr. ancora BREWER, *The Sinews of Power*.

⁵⁴ Cfr. P.J. STERN, C. WENNERLIND, *Introduction*, in *Mercantilism Reimagined*, p. 5: «given the latest scholarship about the nature of early modern politics, the common vision of a mercantile system premised upon a coherent, strong, and expansive nation-state is simply unsustainable. [...] the authority and legitimacy of that state to follow through on such prescription, and to regulate and manage commerce and economic life, was often both aspirational and restricted».

⁵⁵ R. BIN WONG, *The Search for European Differences and Domination in the Early Modern World: a View from Asia*, «The American Historical Review», 107 (2002), pp. 447-469; I. HONT, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Cambridge (MA) 2005; S.A. REINERT, *Rivalry. Greatness in Early Modern Political Economy*, in *Mercantilism Reimagined*, pp. 348-370; S.A. REINERT, *Lessons on the Rise and Fall of Great Powers: Conquest, Commerce, And Decline in Enlightenment Italy*, «The American Historical Review», 115 (2010), 5, pp. 1395-1425.

una nuova narrazione della storia economica mondiale, costruita su una ricchissima letteratura secondaria, che pone al centro il rapporto tra 'potere e ricchezza', incorporando l'uso della forza militare tra gli strumenti, alternativi al mercato, di allocazione delle risorse⁵⁶. Il volume, molto apprezzabile per la ricchezza di dati e fatti che propone, pecca tuttavia di un certo incolmabile scarto tra il punto di vista adottato nella narrazione – di cui gli autori rimarcano, a scanso di equivoci, la distanza dall'argomento marxiano dell'«accumulazione primitiva» – e la posizione teorica dichiarata. Se quest'ultima li induce a sostenere che «al cuore della crescita vi siano la creatività e gli incentivi, e non la pura accumulazione», la storia raccontata è invece quella di una distribuzione ineguale del potere che consentì all'Europa, grazie alla sua superiorità militare, di disporre di mercati e materie prime senza i quali non si spiega la rivoluzione industriale, i cui effetti sulla struttura degli scambi accentuarono le divergenze per almeno i due secoli successivi⁵⁷. Se l'approccio teorico sembra propendere per una visione della politica come elemento di disturbo a quello che sarebbe stato, 'controfattualmente', un virtuoso funzionamento del mercato secondo la legge dei vantaggi comparati – l'imperfezione della storia, insomma, contro la perfezione del modello⁵⁸ –, d'altro canto la politica, e la guerra, sono apparsi storicamente necessari all'espansione commerciale, e viceversa⁵⁹.

Non sono mancati, anche in ambito italiano, esperimenti editoriali volti a divulgare nuove sintesi della storia economica moderna a partire esattamente dal presupposto della centralità dello stato nell'espansione commerciale europea, nel sostegno militare al processo di accumulazione, ma anche nei processi di incentivazione dell'emulazione attraverso la sostituzione delle importazioni. 'Profitti del potere' è il titolo significativo di un lavoro divulgativo di Silvia Conca Mes-

⁵⁶ F. RONALD, K.H. O'ROURKE, *Power and plenty: trade, war, and the world economy in the second millennium*, Princeton 2007. Si veda la traduzione italiana (parziale), *Potere e ricchezza. Una storia economica del mondo*, a cura di G. Conti e M.C. Schisani, Torino 2016, p. XI.

⁵⁷ Dello stesso avviso J.C. WILLIAMSON, *Trade and Poverty: When the Third World Fell Behind*, Cambridge (MA) 2011, che, ancora ricorrendo alla teoria *mainstream*, illustra il ruolo dell'integrazione commerciale come vettore di divergenze e fattore di sottosviluppo a partire dalla fine del Settecento.

⁵⁸ Si veda il saggio critico dei curatori dell'edizione italiana: G. CONTI, M.C. SCHISANI, *L'evoluzione storica e l'organizzazione dei mercati attraverso moneta e finanza*, in particolare pp. 3-10.

⁵⁹ RONALD, O'ROURKE, *Potere e ricchezza*, p. 113.

sina, che sottolinea appunto la centralità degli stati europei nella espansione commerciale moderna senza timore di nascondere una prospettiva ‘eurocentrica’⁶⁰. Il titolo di questa sintesi riecheggia, forse involontariamente⁶¹, un testo celebre di Fredrick Lane del lontano 1979⁶². *Profits from Power* illustra una tesi suggestiva sui rapporti tra stato e commercio in età moderna, alternativa a quella di North: secondo Lane gli stati – o meglio i governi – nell’Europa moderna altro non sono che un particolare tipo di impresa che produce protezione militare per l’impresa mercantile; scaricare i costi di protezione (offensivi o difensivi) sulla collettività è una componente importante del profitto mercantile, o meglio di quella che Lane definisce ‘rendita di protezione’, tecnicamente ciò che un’impresa guadagna dovendo sostenere minori costi di protezione rispetto ai suoi concorrenti.

In ultima istanza la visione del ruolo dello stato proposta dalla storia economica moderna può essere definita come una combinazione a vari gradi delle due tesi dei costi di transazione e dei costi di protezione. Nella combinazione più equidistante, gli stati europei servono l’espansione del commercio e l’impresa mercantile in due modi: garantendo ordine, certezza della proprietà e dei contratti all’interno dei suoi confini, e conquista, monopoli e coercizione fuori dai medesimi⁶³.

Che si ‘endogenizzi’ o meno il ruolo dello stato e delle istituzioni, ciò che emerge è l’esigenza della storia economica, di per sé salutare, di ritornare ad attingere alla complessità del reale per spiegare ciò che i modelli non spiegano. Ne risulta, laddove non si ponga in discussione la premessa teorica neoclassica, la narrazione di una storia ‘imperfetta’ segnata dall’intrusione della politica nelle dinamiche del mercato, con cui occorre tuttavia fare i conti se si vuol capire l’attuale fase di globalizzazione.

⁶⁰ S. CONCA MESSINA, *Profitti del potere: Stato ed economia nell’Europa moderna*, Roma-Bari 2016.

⁶¹ Sia perché il testo non è citato in bibliografia, sia perché il ruolo dello stato così come descritto da Conca Messina assomiglia piuttosto a quello descritto dalla NIE.

⁶² F.C. LANE, *Profits from Power: Readings in Protection Rent and Violence-Controlling Enterprises*, Albany 1979.

⁶³ BRADY, *The Rise*, rimarcava con ironia l’effetto ‘neutralizzante’ che il linguaggio economico produce sulla realtà a proposito di questo aspetto della storia europea: «these two changes – expansion abroad, security of property at home – reveal the two faces of Europe’s empire-builders: plunderers, slavers, and extortioners abroad; prudent, law-abiding businessmen at home. It is nonetheless worth considering, whether the term ‘transaction costs’ expresses adequately these two roles», p. 160.

Il grande punto interrogativo che questo orientamento riapre è di quali stati, di quali mercantilismi e di quali poteri questa narrazione parli. Quanto questo modello, che dipinge abbastanza efficacemente un aspetto dell'ascesa degli imperi commerciali nordeuropei tra Sei e Settecento, possa dire in relazione ad altre aree, altri luoghi e altri attori dell'espansione commerciale moderna. Quanto metodologicamente costituisca un regresso a una reificazione a-problematica di nozioni come quella di 'stato moderno', e quanto cancelli l'enorme ricchezza di spunti proveniente dal filone microanalitico e 'globale' di cui si è discusso in precedenza.

3. *Superare le dicotomie: reti, gerarchie e istituzioni negli spazi*

Il rapporto tra commercio e politica, tra espansione commerciale e *state building*, costituisce dunque un ambito nuovamente vitale della riflessione storiografica, in cui emergono anche letture che marcano una certa distanza dagli studi microanalitici tendenzialmente prevalenti nella storiografia globale. In una certa misura essi corrono il rischio di ritornare a essenzialismi poco utili: lo stato, il mercato come dati, piuttosto che come questioni, come entità personificate, piuttosto che come 'scatole nere' da aprire. Un secondo rischio di questa divaricazione tra micro e macro, tra 'società' ed 'economia politica', è, da un lato, l'appiattimento degli studi di carattere microanalitico sulle razionalità individuali, dall'altro quello degli studi di carattere macro sulla misurazione del volume degli scambi, sulla rilevazione contro-fattuale dei vantaggi comparati nella lunga storia della globalizzazione, o ancora su una storia *événementielle* della politica militare.

Una via d'uscita da queste dicotomie micro/macro, reti/gerarchie, mercanti/stati, sta nelle proposte analitiche inaugurate dallo *spatial turn*, l'attenzione, in breve, agli spazi non come dati a priori ma come prodotto dell'integrazione commerciale e del concreto interagire tra attori e istituzioni in un ambito che trascende i confini dello stato-nazione. In questa nozione 'costruttivista' di spazio può rientrare tanto la prospettiva micro, che consente di esaminare la strutturazione delle reti mercantili come 'connettori' economici e culturali, tanto una prospettiva che contempra i livelli multipli delle istituzioni e della politica senza ricadere nel comparativismo, potenzialmente distorto, fondato sullo stato-nazione, tanto la prospettiva sistemica che ponga l'accento sulle interdipendenze innescate dai processi di integrazione com-

merciale⁶⁴. A questo proposito ritorna con un certo vigore sotto una luce meno deterministica una delle prime letture realmente globali della storia moderna che può vantare una paternità, sebbene controversa, sull'attuale *global* o *world history*. La visione sistemica, di ascendenza braudeliana, centrata sulla integrazione commerciale come processo di divisione del lavoro e di creazione di spazi gerarchicamente organizzati, al di là dei suoi presunti determinismi ed eurocentrismi, conteneva una fondamentale indicazione di metodo: quella di guardare alla modernità assumendo come unità di analisi gli spazi prodotti dalle reti di interconnessione commerciale, laddove per spazio economico non si intende tuttavia soltanto un addensamento di reti, bensì anche l'effetto strutturale, ovvero sulla sfera produttiva, di quelle interconnessioni, ed eventualmente il carattere gerarchizzante e asimmetrico della divisione assiale del lavoro che ne risulta. Se lo stato-nazione reificato della storiografia eurocentrica non ha alcun ruolo come unità di analisi, ce l'ha tuttavia come attore, al centro, di una dinamica peculiare dell'Europa, ovvero quella competizione tra stati che spiega la durezza di questa economia-mondo, che alimenta la concentrazione finanziaria ed economica in stretta complementarità con il potere politico, e che si traduce in un sistema-mondo gerarchico, in cui i rapporti asimmetrici tra i luoghi assumono connotazioni strutturali (di forze e rapporti di produzione). I vivaci dibattiti storiografici di questi anni hanno contribuito a rivedere in molti punti la narrazione braudelian-wallersteiniana⁶⁵, ma non sembra abbiano inficiato l'approccio di fondo, che, se non frainteso come una riproposizione mascherata della teoria della modernizzazione⁶⁶, se non visto come una rigida lettura piuttosto che come una indicazione di metodo, può forse contenere e integrare proficuamente tanto la dimensione delle istituzioni che quella della *agency*⁶⁷. Non c'è bisogno di ricordare che nel grande affresco braudeliano trovano posto piccoli e grandi attori,

⁶⁴ Si veda ad esempio *Merchants and Trade Networks in the Atlantic and the Mediterranean, 1550-1800: Connectors of commercial maritime systems*, edited by M.H. Sánchez and K. Kaps, London & New York 2016.

⁶⁵ Nella prospettiva sistemica non c'è alcun accordo né sulle origini cinquecentesche del capitalismo come sistema-mondo, né sulla centralità europea in questo sistema. Su questo dibattito si veda DI FIORE, MERIGGI, *World History*, p. 54 e segg.

⁶⁶ I concetti di centro e periferia spesso sono utilizzati infatti nel lessico storico-economico come sinonimi di sviluppo e arretratezza. Per una critica di questo riduttivismo, cfr. K. KAPS, A. KOMLOSY, *Centers and Peripheries Revisited: Polycentric Connections or Entangled Hierarchies?*, «Review», 36 (2013), pp. 237-264, in particolare pp. 240-241.

⁶⁷ Sull'integrazione della prospettiva braudeliana con quella istituzionale, si ve-

‘comunità morali’ e poteri politici, gerarchie e reti, carovanieri e corsari, pirati ed eserciti, contaminazioni e contrapposizioni. Vi trova posto anche un quadro strutturale di fondo che condiziona le scelte degli attori e che la storiografia post-strutturalista ha percepito, forse in maniera eccessiva, come gabbia opprimente ed esclusiva, ma che ha forse senso riconsiderare in un'epoca in cui l'enfasi sulla *agency* si è tradotta in una esaltazione della *rational choice* che minaccia di privare di senso qualunque operazione di storicizzazione.

Per uscire dalla vaghezza, ci sembra utile portare qualche esempio concreto di un recupero non deterministico dello schema del sistema-mondo al di là delle proposte oramai acquisite della *global history*⁶⁸. Kaps e Komlosy ne propongono una revisione che mette a frutto molte delle acquisizioni della storiografia più recente sull'intreccio di spazi politici, istituzionali ed economici⁶⁹. In questa proposta lo schema centro-periferia riappare come una sorta di geografia frattale piuttosto che come un unico grande disegno, in cui il sovrapporsi di spazi economici (definiti dalla divisione del lavoro) e spazi istituzionali, l'intrecciarsi di reti e imperi, produce sistemi policentrici e gerarchie multiple. In questo sistema policentrico le scelte politiche, quelle economiche e l'interazione tra attori e istituzioni contribuiscono coralmemente a produrre effetti sullo spazio e viceversa⁷⁰.

Sul piano più generale dell'integrazione delle istituzioni e dello stato nell'analisi della globalizzazione, la prospettiva sistemica può fungere da antidoto al teleologismo di molta storiografia neoistituzionalista, che assume pervicacemente lo stato-nazione come unità di analisi tracciando un ranking di virtuosità delle istituzioni nazionali come variabile esplicativa dello sviluppo di lunga durata⁷¹. Non mancano a tal

dano le interessanti indicazioni di M. BARBOT, *E se Fernand Braudel avesse dialogato anche col diritto? Immaginando un destino più «istituzionale» per il pensiero braudeliano*, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 60 (2013), pp. 193-206.

⁶⁸ Mi riferisco all'applicazione del modello braudeliano del Mediterraneo ad altri spazi marittimi. Si veda in merito il numero monografico de «Les Annales», 1 (2001).

⁶⁹ KAPS, KOMLOSY, *Centers and Peripheries Revisited*.

⁷⁰ K. KAPS, *Internal Differentiation in a Rising European semi-periphery: Camera-list Division of Labor and Mercantile Polycentrism. Two different models of Political Economy in Eighteenth-century Habsburg Central Europe*, «Review», XXXVI (2013), pp. 315-350. Kaps, ad esempio, esamina la posizione dell'impero asburgico nel XVIII secolo attraverso la sovrapposizione di diversi piani spaziali e istituzionali di analisi, mostrando come la trasformazione geopolitica si rifletta sulla posizione dell'Impero nell'economia-mondo, e al contempo sulle gerarchie territoriali interne.

⁷¹ Per una critica di questo approccio si veda A. CLEMENTE, R. ZAUGG, *Hermes*,

proposito indicazioni di metodo dalla ricerca economica a coniugare la prospettiva neoistituzionalista con la *world system analysis*⁷², o più in generale a relativizzare il ruolo delle istituzioni come determinanti primarie dello sviluppo sulla lunga durata, considerandole piuttosto come il risultato di fattori strutturali che determinano asimmetrie nei rapporti di interdipendenza⁷³.

Le diverse forme di supporto dello stato all'espansione commerciale – che rientrino in un classico schema mercantilistico di sostegno al commercio attivo o di *enforcement* delle regole del gioco commerciale – possono essere incorporate nello schema gerarchico della divisione assiale del lavoro piuttosto che essere ritenute la variabile indipendente (e difficilmente spiegabile) dei percorsi storico-economici delle nazioni. In tal senso lo schema di Wallerstein forniva una sistematizzazione del tema alquanto rigida in cui il rapporto tra stati e sistema capitalistico viene chiaramente formulato come una relazione funzionale: il processo di accumulazione al centro, che si nutre del lavoro a basso costo incorporato nei beni prodotti dalla periferia, ha bisogno di stati forti, che sostengano gli interessi mercantili e l'espansione del commercio, di stati deboli nelle semiperiferie e nelle periferie, tali da non contrastare la subordinazione commerciale ed economica al centro⁷⁴. Anche qui, depurando l'indicazione di Wallerstein dei suoi toni normativi, ha senso tentare di comprendere quanto le istituzioni medesime siano il frutto complesso di interazioni e interdipendenze dentro spazi connessi che trascendono i confini piuttosto che maturare negli involucri politici degli stati nazionali, e quanto il carattere asimmetrico di quegli spazi condizioni il rapporto tra stati, attori e istituzioni nei singoli contesti.

ALIDA CLEMENTE

Università degli Studi di Foggia

the Leviathan and the Grand Narrative of New Institutional Economics: The Quest for Development in the Eighteenth-Century Kingdom of Naples, «Journal of Modern European History», 15 (2017), pp. 108-129.

⁷² S. PANTHER, *Institutions in a World System Contours of a Research Program*, DesignAldades.net, wp 76, 2014, http://www.iai.spk-berlin.de/fileadmin/dokumentenbibliothek/desigualdades/workingpapers/76_WP_Panther-Online.pdf.

⁷³ S.L. ENGERMAN, K.L. SOKOLOFF, *Colonialism, Inequality, and Long-Run Paths of Development*, NBER Working Paper No. 11057, Issued in January 2005.

⁷⁴ I. WALLERSTEIN, *The Politics of the World-Economy. The States, The Movements and The Civilizations*, Cambridge 1984.